VISTO DAL VICINO DI BANCO

Il fustigatore di caste alla Camera è tra i più simpatici

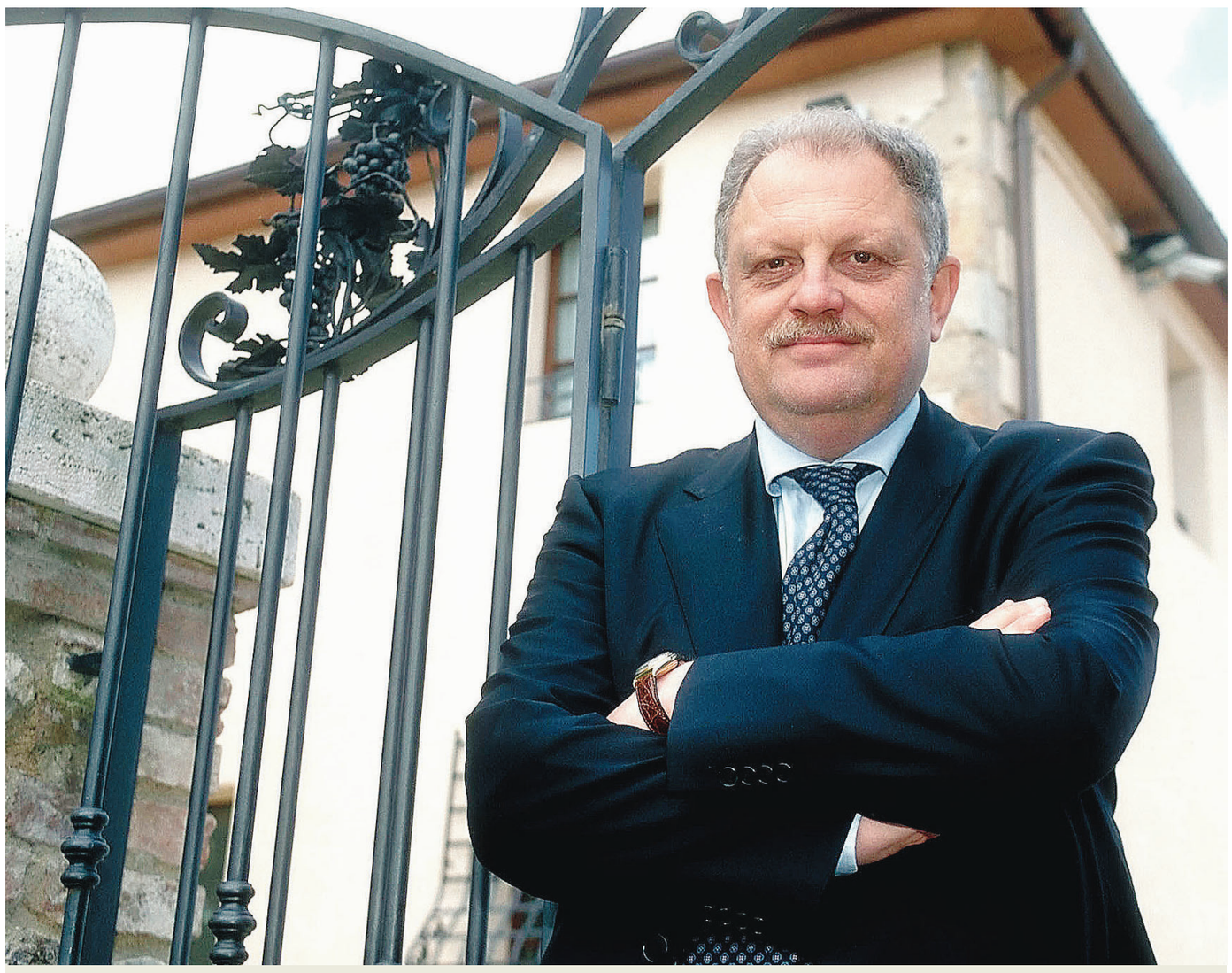
Giancarlo Mazzuca ha scritto con Aldo Forbice «I Faraoni». E in Italia sono tanti...

di **Roberto Cassinelli***

Uno dei colleghi più simpatici che ho conosciuto alla Camera è Giancarlo Mazzuca, già direttore del *Resto del Carlino* e del *Giorno* e responsabile dell'economia al *Giornale*. Mazzuca sembra una persona bonaria e affabile che, di fronte a un piatto di cappelletti (lui è romagnolo), cede sempre a più miti consigli. Poi leggi il libro «I Faraoni» (Piemme editore), che ha scritto con Aldo Forbice, il conduttore della famosa rubrica radiofonica «Zapping», e scopri un altro personaggio: un cane da tartufo che non molla mai l'osso ed è pronto a denunciare tutte le magagne di un'Italia che non va. Se Stella e Rizzo hanno soprattutto preso di mira, nel loro fortunatissimo libro, la casta romana, Mazzuca e Forbice hanno spostato il tiro denunciando le tante caste che ci sono in Italia. C'è la casta dei consiglieri regionali che prendono prebende anche da defunti (in Veneto) e organizzano viaggi pagati con la scusa di riscoprire antiche civiltà scomparse (Liguria). C'è la casta degli amministratori provinciali che sopravvive, nonostante i costi (16 miliardi di euro l'anno) e nonostante la quasi inutilità delle loro funzioni (ora si occupano solo di viabilità, di edilizia scolastica e di piani regolatori). C'è la casta dei baroni universitari che continua a prosperare all'insegna del «crescete e moltiplicatevi» (un solo esempio: in Italia sono stati creati 37 corsi di laurea con un solo iscritto). C'è la casta del cinema e del teatro, con spettacoli mediocri che, come idrovore, continuano ad assorbire contributi statali. C'è la casta delle associazioni dei consumatori. Che sono talvolta fantomatiche e si arrogano, spesso e volentieri, servizi e compiti che potrebbero essere svolti più efficacemente dagli uffici legali. C'è la casta dei giornali di partito, pseudo-tali (e ce ne sono alcuni che gridano vendetta...) che ricevono aiuti dello stato anche quando sono semi-clandestini. C'è la casta dei giudici dei Tar che, oltre ai normali stipendi, percepiscono principeschi compensi (anche di milioni di euro) per arbitrati di poco rilievo. C'è la casta dei sindacalisti che percepiscono fior di stipendi per fare un altro lavoro con un costo complessivo per il sistema-Paese (tra distacchi sindacali e altro) di almeno due miliardi di euro l'anno: come non approvare la crociata del ministro Brunetta che cerca finalmente di metter ordine?

In tutta la miriade di faraoni e faraoncini, Mazzuca e Forbice indossano volentieri i panni dei fustigatori e lanciano il loro «j'accuse»: sarà la volta buona per cambiare finalmente qualcosa?

**deputato del Pdl*



DEPUTATO Giancarlo Mazzuca, già responsabile dell'Economia al Giornale, è l'autore con Aldo Forbice del libro «I Faraoni»

Dal nostro lettore speciale

Rino Di Stefano

Quando il cinema racconta bugie sulla storia

Quante volte vi è capitato, mentre guardavate un film di ambientazione storica, di domandarvi se i fatti di cui parlava quella pellicola si erano svolti proprio in quel modo? D'accordo, non tutti hanno le conoscenze specifiche per poter giudicare un fatto storico per quello che è stato. Ma assistere ad uno spettacolo la cui trama è palesemente fuorviante, se non addirittura intenzionalmente modificata rispetto alla verità dei fatti, è una cosa che urta molto. Anche perché a quel punto diventa evidente che quel film è stato realizzato con lo scopo di travisare la storia e propagandarne, invece, una versione addomesticata per un qualche fine più o meno recondito.

Sembra che stiamo parlando di eccezioni cinematografiche, ma così non è. È vero invece che buona parte della filmografia di carattere storico è stata volutamente addomesticata per ragioni che vanno dal politico all'artistico, a seconda dei casi. A raccontare queste falsità sul grande schermo, è Bruno Pampaloni, giornalista e studioso genovese dal promettente futuro, che recentemente ha pubblicato, per le Edizioni Settimo Sigillo, il volume «La storia non è un film», dall'eloquente sottotitolo «Da Zapata al Vietnam: il Novecento "tradito" dal grande cinema. Miti, silenzi, bugie».

L'autore ha preso come esempi dieci film di grande successo, ognuno dei quali parla di precisi fatti storici. Solo i fatti reali, però, sono precisi. Non lo sono affatto, invece, quelli descritti sullo schermo. Vediamone alcuni, per cercare di capire che cosa sia stato volutamente cambiato nelle sceneggiature. Il primo film che Pampaloni ci propone è «Viva Zapata!» del 1952, regia di Elia Kazan, sceneggiatura di John Steinbeck, attore protagonista un indimenticabile Marlon Brando. Un colossal dell'epoca, indubbiamente.

Come tutti sappiamo, il nome di Zapata oggi viene speso con sempre più frequenza per intendere un concetto di comunismo radicale, il simbolo di una rivoluzione fatta per rendere giustizia agli oppressi. Ed è anche questo il mito che Kazan e Steinbeck, in quegli anni entrambi nel mirino della Commissione per le Attività Antiamericane (Huac) presieduta dal famigerato senatore repubblicano del Wisconsin Joseph McCarthy, volevano riprodurre. In pratica, affascinati dalla figura di Emiliano Zapata e contrariati dal clima da caccia alle streghe che McCarthy aveva introdotto negli Stati Uniti, i due volevano fare risaltare i valori sociali del contadino-generale. Che Zapata combattesse per rendere giustizia ai peones è un fatto accertato. Quello che non è assolutamente vero è che la sua ribellione al governo del dittatore Porfirio Diaz avesse una qualche connotazione di lotta di classe. Zapata non parlò mai di abolizione della proprietà privata, bensì di restituzione della terra ai contadini affinché potessero coltivarsela da legittimi proprietari. Si arriva al punto che uno scrittore come Robert Milton definisce Zapata come un «borghese-democratico, antimperialista e antifeudale». L'etichetta di comunista il povero Zapata non la voleva davvero, ne è prova il fatto che fece di tutto per far riconoscere al governo americano la legittimità della sua rivoluzione.

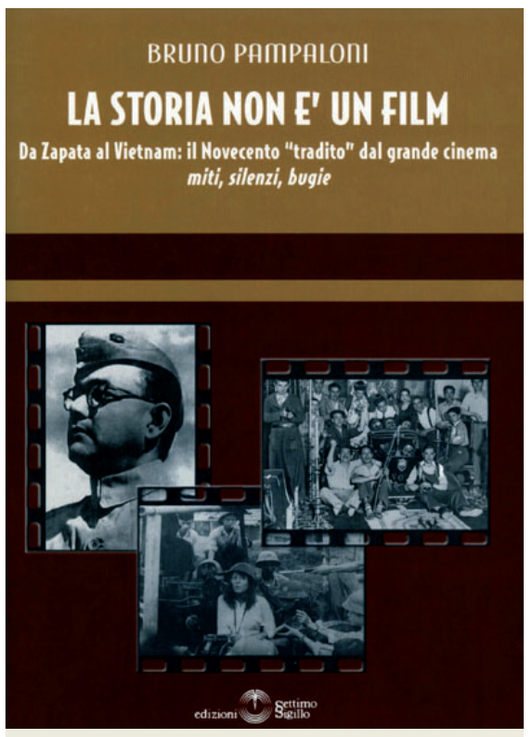
Altro film, altre storture storiche. Questa volta consideriamo «Lawrence d'Arabia» del 1962, di David Lean, sceneggiatura di Roberto Bolt e Michael Wilson, un cast eccezionale con attori come Peter O'Toole (il protagonista), Alec Guinness, Anthony Quayle, Anthony Quinn, Omar Sharif. Un filmone, nel vero senso della parola.

Come molti ricorderanno, si parla del tenente del Servizio Segreto britannico Edward Lawrence (1888-1935) che, ottenuta la fiducia del principe Feisal, guida la rivolta degli arabi contro i Turchi dell'impero ottomano. Poi, una volta conquistata Damasco, il tenente si ritira a vita privata, concludendo la sua esistenza in un tragico incidente stradale con la sua motocicletta. In pratica, doveva essere la biografia di Lawrence. Ma, mentre si è abbondato col mito, la storia è stata messa in un cassetto. Pampaloni, infatti, ci fa notare come il principe Feisal non fosse affatto quel leader colto e illuminato che, ad un certo punto della sua vita, ha raccolto intorno a sé tutti gli arabi, allora divisi tra mille tribù sempre in guerra tra loro, per combattere il comune nemico turco. È vero invece che tanto Feisal quanto suo padre Hussein, si schierarono contro i turchi perché lautamente pagati da Lawrence. Convinti, quindi, «solo dal fascino indiscusso delle sterline inglesi». Per la precisione, dieci milioni di sterline dell'epoca. Una fortuna, altro che romanticismo. Di unità araba se ne comincerà a parlare solo negli anni Sessanta, con il leader egiziano Nasser. Al tempo di Lawrence, invece, si parlava di interessi britannici contro interessi turchi. Il tenente, insomma, fece il suo dovere di militare, ben sapendo quali sarebbero state le conseguenze.

Non vado oltre per non togliere al lettore il gusto della sorpresa. E in questo libro, tutto da leggere, di curiosità ce ne sono tante.

«La storia non è un film - Da Zapata al Vietnam: il Novecento "tradito" dal grande cinema. Miti, silenzi, bugie» di Bruno Pampaloni, Edizioni Settimo Sigillo, 142 pagine, 15 Euro.

lettore speciale@rinodistefano.com



LA COPERTINA del libro di Bruno Pampaloni

poesie

Emozione senza tempo

di **Emanuele Mattiello**

Mi è capitato raramente di avere emozioni, non perché non ne sia capace, ma avere sensazioni che nascano dall'ascolto o dalla visione di qualcosa, per me, è cosa rara. Ho cercato nel tempo di capire. Ho intuito che l'emozione è quella sensazione che riesce a strapparti dal quotidiano, dalla norma, dal comune e ti porta ad estraniarti facendo salire in te quel senso di immedesimazione nel sentimento che ti fa gonfiare gli occhi.

Ecco nelle poesie di Marinella Accinelli questo si prova, sai certamente che leggendo le Sue righe proverai quello che ha provato lei nello scrivere. E sebbene rispecchino la Sua vita, le Sue fasi di storia, il Suo pensiero, queste strofe toccano l'anima di chiunque approcci la lettura.

Spesso la poesia è egoista, ma Lei, con questo dipanarsi tra se, la storia e le storie del mondo, l'amore e il dolore, ha fatto il miracolo di dipingere con l'altruismo un mondo che le appartiene e che vuole con gioia dividere con gli altri.

Si ricava da questo libro la triade dei momenti di vita che possono essere di ognuno, un periodo dove l'amore è parte integrante dei momenti felici, ma anche, non meno importante, di quelli infelici. Il distacco, l'addio al dolore, la rivincita della coscienza. Una sensualità del vivere che esce da ogni strofa.

Se il primo momento lo possiamo legare alla fase dell'adolescenza, il secondo momento che si vive nelle Sue poesie è la maturità, Lei sicura di sé e del suo valore affronta il mondo, ne traccia i contorni, acuisce i valori veri che legano uomini e donne, è il trionfo della saggezza, gli accadimenti storici sono la traccia nella quale si trovano le parole dei suoi scritti.

L'Ambiente, la guerra, le tragedie umane mondiali toccano il cuore e l'anima, quelle sottili Ife che penetrano la mente.

Ed infine, il concetto della vita dell'uomo, del corpo che non è solo involucro ma contiene in se la spiritualità, che è elemento forte, e poi il ciclo biologico dalla nascita alla morte.

È Lei che legge il mondo specchiandosi nei Suoi stessi occhi, ma non solo, leggere quel che scrive Marinella è immergersi dentro un'anima profonda, un cuore mai stanco di donare, una mente aperta al mondo… è capire quel che ha provato e che prova, la tristezza di alcuni momenti, il riscatto della ragione, fino ad arrivare alla forte e semplice consapevolezza della propria serena forza.

Il 16 maggio a Recco presso i locali della Pro Loco, il libro di poesie di Marinella Accinelli sarà presentato al pubblico dalla professoressa Graziella Corsinovi dell'Università di Genova. Per l'occasione esporrano le loro tele le pittrici Graziella Menozzi e Antonella Orlandini quest' ultima ha anche autrice del quadro di copertina che illustra la raccolta di poesie.

«Una vita senza tempo» Aletti editore - Collana «Gli Emersi - Poesia» pp.68 €12.00.

Santuario Tra mare e peste la fede dei bogliaschini

Susanna Mariani

Dietro ogni quadro, ogni ricamo, ogni cuore d'argento, dietro ogni parola c'è un ringraziamento. Una storia di pericoli scampati, di guarigioni insperate, di vite accarezzate da una mano invisibile. Una fede, che può non essere compresa ma che merita un profondo rispetto.

Questo libello racchiude ogni gesto di gratitudine verso la «Signora delle grazie» espresso durante i secoli dagli abitanti di Bogliasco, affacciati a un mare che avrebbe voluto, qualche volta, portarsi via una vita in più. E non ce l'ha fatta. Il Santuario di Nostra Signora delle Grazie come lo conosciamo oggi risale al 1925, ma le sue vere origini risalgono al 17° secolo: alla terribile peste del 1656, probabilmente «sbarcata» a Genova durante l'estate, molti bogliaschini scamparono e forse proprio per rendere grazie al cielo eressero una piccola cappella vicino al mare. Un'altra leggenda, narrata per anni dalla storica custode Nini Taverna, vuole le sorti del santuario legate a una bambina che scampò miracolosamente alle fauci del mare.

Ma è soprattutto nel corso dell'Ottocento che gli abitanti di Bogliasco rivolsero la loro gratitudine alla Madonna, ed è infatti a quel periodo che risalgono moltissime testimonianze di devozione, soprattutto di marinai rientrati a casa sani e salvi dopo un lungo viaggio, ma anche gente comune guarita da malattie, scampata a incidenti o che è riuscita a mettere al mondo un figlio dopo tanto sperare e pregare.

Come scrive nella prefazione Alessandra Cabella (della Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici della Liguria), l'autore «ricostruisce con passione, dedizione e serietà l'affresco della storia dei nostri vecchi (dunque di noi stessi) il percorso di fatica e devozione tra i pericoli del mare, i flagelli pestilenziali, l'asperità del vivere e la dolcezza del confidarsi...».

Pier Luigi Gardella, «Nostra Signora delle Grazie a Bogliasco - storia e immagini», Centro studi storie di ieri, 80 pagine.